

Mauro della Porta Raffo



VARESE,
VIA BERNASCONI
NUMERO UNO

*Anni Sessanta
e Settanta del trascorso
Novecento:
il vecchio e glorioso
Partito Liberale Italiano,
il mitico PLI*



© 2013 *Mauro della Porta Raffo*
Tutti i diritti sono riservati.

Grafica: Paolo Marchetti – www.paolomarchetti.net

Stampa: Legatoria Carravetta – Varese



*Con Giovanni Malagodi
nella campagna elettorale del 1972*

☞ L'importante era perdere ☞



Ricordo quando si faceva politica per perdere. Ricordo Giovanni Malagodi nello studio in via Frattina a Roma e il senatore Bozzi che entrava e parlando gli spostava gli animaletti di vetro religiosamente collocati in un ben preciso ordine sul ripiano di un mobile facendolo impazzire di rabbia repressa.

Ricordo Emilio Pucci, Manlio Brosio, Luigi Durand de la Penne, Edgardo Sogno, la crème de la crème, insieme a congresso, eleganti, uniti e solitari, diversi.

Ricordo Piero Chiara nei locali del Partito di via Bernascone a Varese, là, in fondo al lungo corridoio, pronto ad alzarsi dalla poltrona al mio apparire e a prendere il mazzo di carte per la scopa d'assi.

Ricordo, ancora in via Bernascone, Bruno Lauzi, sul vecchio scassatissimo divano che dal nulla estraeva sulle corde della chitarra 'Il poeta'.

Ricordo il vecchio Partito Liberale Italiano, il PLI.

Ricordo con quale preoccupazione si prendeva atto dei risultati elettorali se positivi: dove avevamo sbagliato?

Ricordo il sotteso, nascosto e insieme esibito, almeno tra noi (tra quelli che ‘sapevano’), compiacimento se sconfitti.

E allorquando, nel 2011, per divertimento, per tornare ad antiche sensazioni, per potere ancora una volta dire e fare quel che mi pareva, mi sono candidato alla poltrona di sindaco di Varese e ho catturato poco più del due e mezzo per cento dei suffragi, ricordando, ho gioito, ho davvero gioito.

Avessi vinto, avessi avuto largo seguito, avrei tradito l’antico e mai espresso insegnamento: se hai ragione, se dici il giusto non puoi che soccombere.

In politica, solo perdendo si dimostra di essere i migliori!



☞ Terzo tra cotanto senno ☞



Giovinetto – da poco smessi i calzoni corti – mi iscrissi al Partito Liberale Italiano.

Aveva, all'epoca, il PLI di Varese sede nella centralissima via Bernascone, al numero uno e al primo piano, salvo di lì a pochissimo trasferirsi, non so perché, al quarto.

È di questa seconda collocazione che vale parlare.

Un lungo corridoio, in fondo al quale si apriva la porta che conduceva al vero e proprio ufficio nel quale trovavano posto due vecchie scrivanie una delle quali dotata di macchina da scrivere, un paio di scassatissime poltrone addossate alle pareti a destra e a manca, qualche seggiola, una cadente libreria, il tutto illuminato da finestre dalle quali si godeva la vista della Banca d'Italia, di Palazzo Estense, di parte dei Giardini Pubblici e della via Sacco.

Sparsi e con l'accesso sul detto corridoio, uno stanzone con un tavolo giallo e una trentina di sedie per le riunioni degli iscritti, una dipendenza dove imperava il ciclostile, il bagno.

Tramontati che furono i Cinquanta, segre-

tario provinciale e vero patron del Partito diventò lo scrittore Piero Chiara, il quale, proprio in quegli stessi anni, veniva baciato dalla gloria letteraria.

Con lui (che faceva uso di parte dei descritti locali per la sua attività e divideva col PLI la splendida ed efficientissima segretaria Gigliola), per molto tempo quotidianamente in sede, Bruno Lauzi, già noto come cantautore, sul punto di spiccare il volo e comunque ancora impegnato come correttore di bozze e collaboratore senza stipendio del periodico 'L'Altolombardo', organo del Partito a livello locale.

Responsabile cittadino della *Gioventù Liberale*, dedito quasi esclusivamente al gentil sesso, al biliardo e alle carte e per il resto nullafacente o pressappoco, mi ritrovai assiduo frequentatore della sede, terzo 'tra co-tanto senno'.

Narra Indro Montanelli che allorquando gli venne idea di aderire al PLI romano, arrivato nelle storiche stanze di via Frattina, fu accolto da tre all'epoca autorevolissimi esponenti nazionali del partito – niente meno che Augusto Guerriero, Manlio Lupinacci e Panfilo Gentile – al festante grido di "Ecco il quarto" per essere di poi coinvolto in una serie infinita di partite a scopone senza che della sua iscrizione si parlasse più.

Ecco, quanti ebbero per tutti gli anni Sessanta e larga parte dei Settanta modo di frequentare gli uffici di via Bernascone, per quanto mai obbligati a partecipare, si trovarono ogni volta ad assistere a vere e proprie maratone di scopa d'assi a due alle quali, partito verso altri lidi Lauzi, davamo vita Piero Chiara ed io.

Furono per me quelli – per quanto incredibile ciò possa apparire ai poveri di spirito – anni di intenso apprendistato.

Nessuno, apparentemente, lavorava.

Tutti avremmo lasciato invece di noi grande traccia.



👉 Ah, quando c'erano 👈
le preferenze...



Magnifico il capitolo di 'Morte nel pomeriggio' nel quale Ernest Hemingway si sofferma sui toreri e i tori 'di una volta'.

Erano, di tempo in tempo – a detta dei commentatori e dei frequentatori più assidui delle corride – assai meno capaci e comunque molto meno temerari dei predecessori i *matadores* in attività in Spagna e infinitamente più piccoli e timorosi i tori da affrontare nell'arena.

E, d'altra parte, al torero in cotal modo vilipeso bastava ritirarsi (o, meglio ancora, morire combattendo) per entrare a propria volta nella leggenda quale magnifico sterminatore di enormi miura e fungere da inarriavabile termine di paragone per i poveri successori.

E non è, forse, così sempre, 'sognando' il passato, a proposito di ogni e qualsiasi argomento?

E non è, forse, così – per stare all'oggi e alle elezioni nazionali nostrane con liste bloccate – riguardo alle abbandonate e nostalgicamente rammentate preferenze?

Testimone di epici confronti nelle urne di oramai quarant'anni orsono, ne potrei (ne posso) raccontare delle belle sia per, comunque documentato, sentito dire, che, spesso, per diretta esperienza.

Per cominciare, nelle *Politiche* per la Camera, essendo le circoscrizioni elettorali formate di sovente da due o tre province differentemente abitate, come avrebbero mai potuto i candidati provenienti dalle zone meno popolate e quindi con bacini elettorali assai più scarsi precedere i rivali interni se non abilmente manovrando sulle schede appunto manovrabili?

Così, d'accordo gli scrutatori di tutti i partiti, ecco che nei seggi le 'bianche' venivano 'votate' ripartendole opportunamente ed equamente senza scontentare nessuno e sulle stesse come in larga parte delle restanti nelle quali non erano state espresse preferenze si provvedeva ad aggiungere i nomi dei concorrenti locali alla nomina.

Chissà quanti onorevoli provenienti da aree periferiche devono la loro elezione alle abili mani degli amici scrutatori?

Quanto al 'controllo' dei voti – da ripagare, di caso in caso, con denaro o con favori – presto detto.

Essendo possibile scrivere sulla scheda, a seconda dei casi, fino a tre o quattro nomi, bastava creare delle 'cordate' e cioè chiede-

re ai votanti di esprimersi sì a favore di un determinato candidato ma abbinato a uno o magari due altri.

Per chiarire: un ‘controllore’ di preferenze (esistevano) prometteva, che so?, cento voti nel tal paese al signor Rossi? Perché i ‘suoi’ elettori fossero riconosciuti avrebbero vergato sulla scheda non solo il nome di Rossi ma anche quello, per dire, di Bianchi (e il secondo, in ciascuna consimile combutta cambiato, doveva essere ogni volta scelto tra i candidati meno noti e meno eleggibili).

Conseguenza, tutte le schede che riportavano i due – tre, nei casi più complicati – nomi in un ordine prestabilito erano attribuibili al predetto ‘controllore’ di preferenze.

Marachelle del genere (e tali le definisco perché in nessuno di questi e simili casi si ricorreva alle minacce e alla violenza) le ho combinate anch’io nel periodo in cui, con Piero Chiara segretario provinciale e usando da responsabile cittadino i denari che lui aveva a disposizione anche per la bisogna, cercavamo di far sopravvivere almeno a livello locale il Partito Liberale Italiano.

In particolare – e non specificherò qui ora l’anno per evitare che si possa risalire al mio complice – rammento quando un tale venne nella sede di via Bernascone a ‘vendermi’ un buon numero di voti ‘sicuri’.

Avendo già concordato un paio di ‘cordate’

e non potendo metterne in pista un'altra, gli proposi di entrare personalmente in lista e gli promisi una certa somma per ogni preferenza da lui raccolta oltre un minimo, per così dire, garantito.

Ignoto ai varesini quale era, quell'uomo prese un sacco di voti piazzandosi molto bene in graduatoria.

Pagai volentieri: con le 'sue' amicizie aveva fatto scattare il quorum che consentiva a un terzo (secondo? quarto? non posso dirlo per non far capire a quale elezione mi riferisco) liberale di entrare in consiglio comunale!



È il tono che fa la canzone!



Marzo 1972: il Presidente della Repubblica Giovanni Leone scioglie anticipatamente le camere e indice per il successivo maggio le elezioni nazionali.

Responsabile da un paio d'anni del Partito Liberale di Varese e vice segretario provinciale, con Piero Chiara – all'epoca occulto ma vero leader del PLI varesino (cercava in ogni modo di tenere nascosti i suoi alti incarichi politici a livello locale e nazionale temendo gli potessero nuocere sul piano professionale) – e pochi altri mi trovai organizzatore e poi protagonista della conseguente campagna elettorale.

Prima, necessaria e difficilissima incombenza trovare i sette candidati della provincia per la camera dei deputati (da aggiungere, visto che a quel tempo il collegio era formato dai territori ricompresi nelle province di Como, Sondrio e Varese, agli otto comaschi e ai quattro valtelinesi).

Avevano da essere ovviamente rappresentativi, ma, allo stesso momento, non tanto da porre in dubbio la riconferma del deputato in carica, il lariano Piero Serrentino

che, essendo l'elezione di un solo onorevole del PLI certa nella circoscrizione, voleva essere sicuro della vittoria.

Di più, non avrebbero dovuto mettere in pericolo la seconda piazza che il gallaratese avvocato Victor Nicoletti teneva ad occupare.

Tutto considerato, per non disturbare oltre modo il manovratore e conservare al nostro interno il delicato equilibrio raggiunto attraverso estenuanti trattative, i due concorrenti di Varese finirono per essere Enzo Alioli – un grosso commerciante di acque minerali relativamente giovane al quale così si permetteva di mettersi in luce in vista delle amministrative che avrebbero fatto seguito un triennio dopo – e il sottoscritto.

Ebbi a compiere i miei ventotto anni nel corso di quella campagna e questo faceva di me il più giovane in lizza.

Quarantacinque giorni!!! Tanto durava la lotta per la conquista dei voti di partito e soprattutto delle preferenze.

Quarantacinque giorni durante i quali praticamente non si dormiva, non si lavorava, si dimenticavano mogli, figli e, a maggior ragione, gli altri familiari, si spendevano fiumi di energie e di denaro, raccolto quest'ultimo in ogni possibile modo e per ogni dove a prezzo di perorazioni, richie-

ste a volte in qualche modo umilianti e promesse delle quali bellamente ci si dimenticava subito dopo, nel mentre, con un assegno in tasca, ci si allontanava verso altre incombenze.

Impossibilitato a fare di più e dagli accordi intercorsi con i comaschi e in particolare da non superabili ristrettezze economiche, condussi la mia campagna soprattutto nel vero Varesotto e cioè nella verde plaga che dal capoluogo si spinge verso il lago Maggiore e la Svizzera (Lavenese, quindi, Valcuvia e Luinese da una parte, Valceresio e Viggiutese dall'altra).

A volte solo, ma molto più spesso a rimorchio dell'avvocato Nicoletti e di Alioli, mi toccavano visite 'pastorali' nelle diverse sezioni del PLI della zona or ora indicata e comizi su palchi approntati per la bisogna in ogni piazza centrale di ciascuno dei paesi di quella parte della circoscrizione elettorale.

Improvvisatore quale sono sempre stato, trovavo leggermente ridicolo il fatto che Victor Nicoletti proponesse di luogo in luogo e, diceva lui, proprio perché di fronte a sempre diversi ascoltatori, il medesimo discorso che in pochi giorni avevo finito per imparare a mia volta a memoria. (A distanza di trentaquattro anni, risento ancora la sua forte e tuonante voce chie-

dere il voto per il PLI e la preferenza per noi tre: per uomini, garantiva, in grado di costruire un futuro migliore per tutti.

“Lo so”, aggiungeva, “è questa una musica non nuova alle vostre orecchie. Molte altre volte vi sono state fatte consimili promesse. Ma, ascoltatevi: il nostro tono è diverso ed è il tono che fa la canzone!!!”.

Capitava, poi, per senso del dovere, di andare a parlare nella ‘tana del nemico’, in quelle zone, cioè, della provincia nelle quali il nostro partito non aveva mai avuto molta voce in capitolo. Insomma, laddove di voti se ne raccattavano proprio pochissimi.

Rammento così allucinanti comizi serali tenuti in piazze assolutamente deserte con quel ‘manigoldo’ di Piero Chiara che, guardandosi bene dal fare altrettanto, ci spronava comunque a salire sul palco e a parlare assicurandoci che qualcuno ci avrebbe senz’altro ascoltato da dietro le tapparelle e le persiane chiuse delle case circostanti!

Ingrassato per il ‘cibo elettorale’ (in giro, si mangiava quel che capitava e non si poteva di certo rifiutare gli inviti a pranzo o a cena – a volte, due una di seguito all’altra – degli ‘amici’ liberali sparsi nel Varesotto), distrutto dalla fatica eppure strafelice e ‘gasatissimo’, come Dio volle, arrivai in fondo a quella vera e propria maratona.

Serrentino tornò alla Camera come desiderava; Nicoletti, che per qualche giorno dentro di sé aveva sperato di più, arrivò buon secondo; io presi all'incirca un migliaio di voti di preferenza e ne fui soddisfatto quasi quanto lo ero stato il giorno in cui mi era capitato di trovarmi sul palco di un comizio a Varese nientedimeno che con Giovanni Malagodi, il nostro mitico segretario nazionale.

Tre anni e, in un momento nel quale il PLI ancora 'teneva', fui eletto consigliere della amministrazione provinciale di Varese.

Ma i giochi volgevano al termine.

Di lì a poco, obbligato proprio in ragione dei miei incarichi di politico e di pubblico amministratore a candidarmi nuovamente per la camera dei deputati in una congerie assolutamente negativa, pur ancora sostenuto da un consistente numero di elettori, mi trovai coinvolto in una delle peggiori *débacle* del mio movimento.

Era il 1976, finiva lì (anche se me ne sarei reso conto solo un paio di anni dopo) la mia vita 'politica' e cominciava in quel momento ad allentarsi l'ultraquindicennale sodalizio che mi aveva unito a Piero Chiara con il quale sempre più raramente mi sarei scontrato, carte in mano, a scopa d'assi nella sede del PLI di via Bernascone. Non molto tempo ancora e in città il *Caffè*

Centrale e il *Bar Pini* – laddove ci eravamo affrontati e, come si conviene a due avversari, pesantemente insultati con le stecche da biliardo in mano – avrebbero chiuso i battenti.



🍷 Giovanni Malagodi vinattiere 🍷



Ogni qual volta, in corso una campagna elettorale o in vista di un congresso nazionale del PLI (Partito Liberale Italiano, per giovani che non ne avessero contezza), in tutti gli anni Sessanta e nei primi Settanta Giovanni Malagodi veniva a Varese, portati a buon fine gli impegni giornalieri, con il segretario provinciale Piero Chiara e con il sottoscritto, all'epoca segretario cittadino del capoluogo, cenava al mitico 'Lago Maggiore'.

Era, l'or ora citato Lago Maggiore, un ristorante varesino di vasta e meritata notorietà di proprietà di Luigi Lotto che lo gestiva con garbo e stile impeccabili.

Ogni volta, verso la fine del desinare, Malagodi, approfittando del fatto che il buon Lotto, per sapere come erano andate le cose e per ricevere i dovuti complimenti, si avvicinava al nostro tavolo, cominciava a illustrare e a lodare la bontà del vino di sua produzione, la squisitezza del suo vinsanto, la purezza del suo olio.

Aveva, difatti, Malagodi, una notevole tenuta in Toscana e in quella terra amata produceva per l'appunto vino, vinsanto e olio.

Confesso che quel suo manovrare di allora mi procurava un qualche disagio, ragione per la quale, dal momento in cui il Nostro e il ristoratore davano inizio alle successive contrattazioni, con una scusa qualsiasi, lasciavo il tavolo.

Ero un paio di giorni orsono a cena con Luigi e le visite di Malagodi all'oramai sparito locale ci sono tornate alla mente.

“Ottimi davvero e il vino e il vinsanto dell'onorevole”, mi ha detto, in qualche modo sollevandomi da quelle antiche ambasce, il Lotto “e buono anche l'olio”.

Meno male, ho pensato.

Dopo tutto, se i prodotti toscani del segretario del PLI erano comme il faut potevo finalmente togliermi dallo stomaco un peso: quello di essere stato in qualche modo partecipe di una imposizione.

Difficile all'epoca, infatti, sfuggire al fascino di Malagodi e impossibile dirgli di no, della qual cosa, anche contando sull'amicizia che legava Chiara e il sottoscritto al Lotto mi sembrava approfittasse.

E quindi, al vinattiere di quegli anni lontani, anche da questo punto di vista particolare, chapeau!



☞ Dell'uguaglianza ☞



Novembre 1922, ultima decade.

Ernest Hemingway è a Losanna, inviato del 'Toronto Star' per seguire la 'Conferenza della Pace' colà in corso.

Hadley deve raggiungerlo.

Alla Gare de Lyon, le rubano la valigetta.

Contiene i manoscritti del marito.

Disperato, Hem si precipita a Parigi ma in casa non trova più nulla.

Hadley aveva preso per portargliele anche le copie.

Proverà, oh se proverà, a riscrivere pari pari, sul filo della memoria, quei testi.

Non gli riuscirà e il rammarico in particolare per i racconti in tal modo svaniti gli resterà dentro.

Si parva licet componere magnis, ieri, in tarda serata, spronato idealmente dal titolo del saggio di Vittorio Emanuele Parsi 'La fine dell'uguaglianza' che mi era appena arrivato e non avevo quindi neppure sfogliato, ho vergato, partendo da lontano, una lunga riflessione appunto a proposito dell'uguaglianza.

Arrivato in fondo, ho schiacciato il tasto

sbagliato della tastiera del computer ed ho cancellato tutto per sempre.

Chi legge queste righe sappia che nel tracciarle stamattina presto e dopo aver dormito poco o niente per il rammarico, mi chiedo, ben sapendo che così non sarà, se saprò mai riprodurre le medesime frasi.

Comunque...



Roma.

Se davvero il ricordo non mi tradisce e non confondo le date, è il 7 febbraio del 1973.

Con Piero Chiara, segretario provinciale, e con gli altri delegati varesini, partecipo al tredicesimo Congresso Nazionale del Partito Liberale Italiano, il mitico PLI.

Tra i 'vecchi' esponenti di fama presenti – e conoscerli mi emoziona davvero – il grande stilista marchese Emilio Pucci di Barsento, l'eroe di guerra Luigi Durand de la Penne, l'ex Segretario generale della Nato Manlio Brosio, il funambolico combattente per la libertà Edgardo Sogno dei Rata del Vallino... Come altra volta narrato, sarò per caso loro vicino – formavano di sovente gruppo – nel corso di una votazione e, alquanto trasandato com'ero e spesso sono, non potrò non notare il loro impeccabile aplomb, le loro magnifiche flanelle...

All'apertura dei lavori, il segretario nazionale del PLI onorevole Giovanni Malagodi legge una lunga serie di messaggi di auguri al Congresso e ai convenuti che le più diverse autorità hanno inviato.

Per la massima parte, parole di circostanza. Ma, a chiudere questa introduzione ai lavori, ecco 'il momento'.

Legge, Malagodi, una lettera a lui indirizzata da Salvador de Madariaga y Rojo.

Ascolto, partecipo e le frasi del grande, antico intellettuale liberale confermano e marmorizzano in me quanto a proposito dell'uguaglianza, da tempo immemore, penso.

Non è affatto vero che, come fra l'altro afferma con alate parole la 'Dichiarazione di Indipendenza' degli Stati Uniti, "Tutti gli uomini sono stati creati uguali".

È vero esattamente il contrario.

Ogni individuo, in quanto tale, fortunatamente, nasce, è e sarà assolutamente unico, diverso da chiunque altro!

Da questo punto di vista, l'uguaglianza altro non è che una finzione alla quale molti si piegano per convenienza intellettuale, per compiacenza, per appartenenza ideologica, per ritrovarsi all'interno di quel cretinissimo ventre di vacca che è il 'politically correct', per non esporsi alle critiche degli 'apparatnik' un tanto al chilo...

Altra, ben differente, aliena necessità quella

che a tutti siano garantiti sempre, fin dalla nascita, i medesimi diritti.

È in questa direzione che occorre, necessita operare.

Ed è difficile lottare nel concreto, coscienti dell'infinità del gesto, in questo senso.

Lottare con forza e convintamente, come quasi mai fanno gli assertori della uguaglianza per nascita, 'sinistri' e inconcludenti parolai!



*Varese,
via Bernascone
numero uno'*

*raccoglie pagine vergate da
Mauro della Porta Raffo
nel corso del tempo.*

*Viene pubblicato
ad opera della
Legatoria Carravetta
in trecento copie non venali
dedicate dall'autore agli amici
nel mese di marzo del 2013*